

GIOVANNI CARBONARA

## PREMESSA

Senza dubbio il convegno, di cui si pubblicano qui gli atti, ha avuto il pregio di toccare un tema di grande interesse, tanto per gli archeologi quanto per gli storici dell'architettura, come dimostra il considerevole numero di adesioni, in gran parte di giovani studiosi, e attesta la consistenza medesima di questo volume. Un tema che, si vede subito scorrendo l'indice dell'opera, si estende a tutto campo, andando a interessare unitamente le età passate e la contemporaneità.

È interessante, infatti, notare come accanto a studi che affrontano le complesse vicende del recupero, specie in età tardoantica o medievale, di monumenti o parti di essi, o quelle riguardanti specifici materiali, i metalli in primo luogo, altri scendano fino all'attualità e inquadrino, per esempio, il tema degli *spolia* nel progetto d'architettura contemporaneo (B. Todaro) o addirittura in una prospettiva, per certi versi ancora 'futuribile' ma altamente auspicabile, di « ecologia industriale » mirante alla salvaguardia di risorse non rinnovabili. Mi riferisco all'interessante studio di C. Adoue e F. J. Saint-Amand sul tema del riciclaggio negli edifici del XXI secolo, da intendersi come buona pratica costruttiva utile a ridurre la quantità di scarti e detriti che, proprio a motivo dell'attività edilizia tradizionale, grava *pro capite* su ogni cittadino europeo in percentuale molto più alta, di circa dieci volte, rispetto ai normali rifiuti solidi urbani. Ne derivano due considerazioni: la prima, tesa a 'reinventare' la pratica della demolizione stessa e le sue modalità, orientandola finalmente verso una forma di 'de-costruzione' ordinata e selettiva, mate-

riale per materiale; ed una seconda, più generale, che vede le pratiche di reimpiego, recupero e riciclaggio come una necessità, quasi una costante del fare umano, diversamente motivata nei differenti contesti storici ma pur sempre presente e, per molti versi, ineludibile anche in una società industrializzata e opulenta (come dimostra, trattando invece proprio di rifiuti solidi urbani, O. Debary nel suo studio, di taglio antropologico e sociale, relativo ad un piccolo centro industriale della Francia).

Pratica selettiva puntualmente attestata in un altro contributo, quello di R. Pugliese relativo ai dati emersi dal cantiere di scavo del chiostro del monastero dei SS. Quattro Coronati, in Roma, i quali lasciano ben comprendere i criteri di recupero, durante le fasi di controllata demolizione d'un antico battistero paleocristiano incendiato nel 1084, dei marmi e soprattutto delle tessere musive, in specie a pasta vitrea, da riusare direttamente o da riciclare tramite cottura; oppure, in un contesto affatto diverso, nel contributo di J.-M. Mignon relativo ad un'area funeraria monumentale romana alle porte di Orange. Qui, spiega l'autore, la 'fortunata' circostanza che l'area sia stata, in età post-classica, inondata e percorsa per un certo tempo da un ramo secondario del fiume Aygues poi ritiratosi molto più a nord, ha consentito di restituire analiticamente, con speciale attenzione a due mausolei d'età giulio-claudia, le fasi di demolizione, le modalità di smontaggio e le preferenze nel tempo circa il recupero dei diversi materiali: prima i metalli, ferro e piombo, poi i marmi squadrati, infine le bozze e gli scapoli murari stessi, con un'at-

tenzione oscillante per le parti decorative. Anche M. G. D'Amelio, trattando del recupero del ferro, in Roma, in età moderna, richiama il concetto di un'ordinata de-costruzione ai fini d'un efficace recupero.

Più in generale D. Fiorani, con ricchezza d'esempi e speciale riferimento all'Italia centrale, indaga le modalità di riuso e le relative tecniche edilizie, analizzando, per esempio, il ruolo peculiare riservato alle malte e alle stilature nel caso di muri costruiti con pezzi di recupero anche molto difforni tra loro. In rapporto all'Abruzzo, invece, C. Varagnoli tratta delle pratiche di riutilizzo sino all'Ottocento ma con estensioni fino ai giorni nostri, in ragione del « fiorentemente mercato della ristrutturazione e dell'arredamento » che si nutre ancora oggi di spoglie.

Questi sono alcuni primi esempi; altri si possono ricavare già solo scorrendo l'indice, ricco d'una cinquantina di contributi, come quello di C. Conti sul riuso di blocchi lapidei in marmo e in travertino nel Colosseo o di P. Pensabene nei portici delle case medievali romane.

La pubblicazione, in sostanza, ripercorre nel tempo e nello spazio, eminentemente sotto il profilo dell'archeologia e dell'architettura, l'antichissima e, come s'è visto, anche nuovissima pratica del reimpiego e del riuso, non solo presente in ambito edilizio ma dalle valenze molto più ampie, tale da informare di sé gran parte del fare umano.

Una costante che però, come hanno rilevato G. Pertot e G. P. Treccani, meriterebbe da parte degli storici dell'architettura un'attenzione particolare, una sorta di narrazione parallela o, meglio, integrata alla storiografia architettonica tutta impegnata, al contrario, nell'analisi critica delle 'nuove' edificazioni senza troppo ragionare su quanto le preesistenze e le pratiche di riuso le abbiano condizionate. Ecco che, studiando le fasi carolingie del già menzionato monastero dei SS. Quattro Coronati in Roma, L. Barelli riesce oggi a spiegare il processo di riedificazione della chiesa voluta da papa Leone IV, nel IX secolo, meglio di quanto lo stesso R. Krautheimer abbia potuto fare, a suo tempo, nel *Corpus Basilicarum Christianarum Romae* in difetto d'una peculiare attenzione a come le preesistenti antiche e tardoantiche ebbero ad influenzare la definizione dei successivi edifici. O, diversamente, R. Loreti e

L. D. Simeone indagano efficacemente l'area del Sepolcro degli Scipioni, sulla via Appia, come un palinsesto continuamente modificato e nato su se stesso, consumando e riutilizzando le sue stesse risorse materiali, fra III sec. a.C., tardo medioevo ed età moderna. O, anche, N. Mannino approfondisce la conoscenza dell'antica chiesa di S. Eusebio presso Ronciglione, la cui storia, fin dall'origine, risponde a un principio di recupero a scopo di culto.

Una storia dell'architettura vista in relazione con le preesistenze, dunque, destinata a fondersi, da un certo momento in poi, con la storia del restauro architettonico, anch'essa erroneamente considerata secondaria e quindi, in gran parte, ancora da scrivere.

Ecco dunque qualche elemento di novità, evidenziato sotto il profilo delle potenzialità storiografiche che emergono già solo da alcuni dei saggi presenti negli atti. Di certo il riferimento agli studi anticipatori di W. F. Deichmann, A. Esch, S. Settis, L. de Lachenal, ovviamente anche a quelli di R. Krautheimer e di molti altri resta imprescindibile, ma qui si è voluto spostare l'asse della ricerca dagli oggetti e dai singoli *spolia*, sovente di elevata qualità artistica, all'architettura in sé ed al suo modo di essere prodotta, alle tecniche di cantiere, all'interferenza delle preesistenze sulla concezione 'ideale' del progetto, di necessità sempre adeguata in fase esecutiva, alle testimonianze cosiddette 'minori', insomma ad un versante anche di cultura materiale e di pratica costruttiva sovente trascurato; il tutto tenendosi strettamente aderenti alla 'realtà' costruttiva del monumento, facendo capo a documenti, testimonianze, confronti ma soprattutto analizzando *de visu* e, quando necessario, con l'ausilio d'indagini scientifiche e di laboratorio il manufatto. Si pensi agli studi presentati da J.-F. Bernard ed a quello, sapientemente interdisciplinare, di taglio anche archeometrico, di Ph. Dillmann e M. L'Héritier, entrambi relativi al recupero e al reimpiego dei metalli.

Non sono esclusi, naturalmente, ulteriori aspetti più decisamente immateriali, di carattere progettuale, compositivo, ritmico, simbolico. Per esempio S. Borghini, studiando una chiesa di non facile interpretazione e datazione, come il S. Michele Arcangelo a Perugia, analizza gli *spolia* come elementi-guida della

lettura stessa della spazialità del monumento, in sé ambigua fra sistema centrico e cruciforme, quindi della volontà artistica che l'ha guidata e, per loro tramite, riesce a fornire utili precisazioni cronologiche relative alle plurime fasi di trasformazioni della chiesa ed a proporre una spiegazione convincente per alcune apparenti incongruenze relative al criterio di collocazione degli *spolia*; in specie, d'una base di colonna molto elaborata, interpretandola, non senza opportuni raffronti, come un punto singolare, posto a segnare l'inizio di un percorso liturgico processionale. Egli attua una sorta di 'decodificazione' del monumento utilizzando i pezzi di spoglio come 'marcatori' formali, cronologici e materiali del manufatto. Così anche F. Damiani, pur se in riferimento ad una chiesa più nota come S. Maria in Trastevere, in Roma, studiata ponendo in relazione alcune singolarità nella disposizione delle ordinanze architettoniche di recupero con le stazioni processionali e liturgiche interne all'edificio.

Nel concludere desidero sottolineare con piacere la convinta risposta da parte italiana, individuale e istituzionale, al tema proposto e discusso con i colleghi francesi; tema giudicato subito, come si accennava in precedenza, di notevole interesse e al quale molti studiosi si erano già di necessità applicati, nell'affrontare argomenti di ricerca specifici, concernenti singoli monumenti (così, ad esempio, in Roma, P. Ciancio Rossetto, che indaga da lungo tempo il Portico d'Ottavia, grandioso esempio di riciclo e riuso dall'antichità ai giorni nostri; R. Dal Mas, che affronta il tema del reimpiego, fra Cinque e Seicento, in riferimento alla basilica dei SS. Cosma e Damiano, o Simonetta Ciranna circa i marmi riutilizzati nell'Ottocento per la Confessione della basilica di S. Maria Maggiore) o temi più ampi (come A. Guiglia Guidobaldi che propone un saggio di lettura, applicato per ora a due monumenti, relativo al tema più esteso di ricerca sul reimpiego delle mensole classiche e altomedievali nella Roma del XII secolo; o M. G. Turco, sugli arredi liturgici controriformistici nei quali il reimpiego

svolge un ruolo significativo) o, infine, altri di riflessione generale (come P. Fancelli in merito all'architettura ruinistica, letta sotto vari profili, o A. Cerutti Fusco su spoglie e collezionismo, con riferimento al XVII secolo). L'occasione del convegno si è posta, dunque, come un'opportunità stimolante anche per tornare, col dovuto respiro, su argomenti già in parte indagati, magari in un'ottica diversa, o per approfondire *ex novo* filoni di ricerca giudicati interessanti.

Non vanno poi dimenticati i contributi, come quelli di S. Gill e M. Greenhalgh, che toccano temi riferiti a culture lontane, come quelle dell'India e dell'Egitto, oppure che affrontano gli aspetti socio-economici, come quelli di Ph. Bernardi, articolo di valore fondativo, di M. Vaquero Piñeiro, J. Domenge, L. Foulquier, di taglio antropologico, di R. Carvais, prettamente giuridico-economico.

Con la pubblicazione di questi atti, che vedono raccolti e finalmente disponibili numerosi saggi di alta qualità, di cui quelli citati rappresentano solo un'esemplificazione, si è chiusa una fase di confronto e ricerca ma non si sono esaurite le possibilità di collaborazione, su temi analoghi di architettura e archeologia, fra la « Sapienza » e l'École française : il programma di studio del complesso di piazza Navona, nel quale il tema del rapporto con le preesistenze e del reimpiego è quanto mai pregnante, e sul quale la collaborazione è in corso, lascia ben sperare ed ulteriori occasioni di scambio, anche con il necessario allargamento interdisciplinare, non mancheranno di dare ottimi risultati.

Ringrazio quindi i colleghi francesi e, per essi, il direttore dell'École Michel Gras, insieme ai promotori e agli organizzatori di questo convegno, della fiducia riposta nelle possibilità di un fruttuoso lavoro comune.

Giovanni CARBONARA  
Direttore delle Scuole di Specializzazione  
dei Beni architettonici e del Paesaggio  
«Sapienza» Università di Roma.

